

L'analisi

Il populismo urla se la politica batte un colpo

Mauro Calise

La diserzione di grillini e Lega dalle consultazioni al Quirinale è un dato senza precedenti. Ma è anche la prova che si è chiusa, dopo tre anni, la stagione dei governi tecnici e siamo entrati, forse a gamba tesa, e forse con non poche anomalie, in una

partita politica. Il populismo radicalizza i suoi toni ogni volta che la politica batte un colpo. E su un punto, infatti, sono tutti d'accordo. Questo sarà un governo politico. Anzi, tornando a usare una parola che stava - quasi - uscendo di scena, un esecutivo partitico. Perché, con una scelta e modalità inusitate nell'ultimo ventennio, la decisione è stata presa, formalizzata e ingoiata in una direzione di partito. A - quasi - tutti gli effetti, quello di Matteo Renzi si presenta come il governo voluto dal Pd. I distinguo di Angelino Alfano su questo aspetto per lui molto ostico sono del tutto comprensibili. Ma non cambiano la sostanza. Che è emersa in questi giorni.

L'unica vera novità, in questa crisi tanto repentina quanto im-

pietosa nei confronti del premier Letta, riguarda gli assetti interni del Pd, del partito e delle sue numerose propaggini parlamentari. Ed è qui che bisogna cercare le spiegazioni di questa svolta, non meno che qualche previsione plausibile sul suo destino. Cosa è cambiato in questa settimana? Perché è venuto meno lo schema su cui tutti - a cominciare da Letta e Renzi, con l'accordo di Berlusconi - avevano fatto affidamento? Quello schema prevedeva, lo sappiamo, il varo di una nuova legge elettorale, a carattere maggioritario, che rimpiazzasse il proporzionale ingestibile ereditato dalla Consulta. E, subito, a ruota la riforma di superamento del Senato nella sua formulazione attuale.

> Segue a pag. 14

Segue dalla prima

Il populismo urla se la politica batte un colpo

Mauro Calise

Uno schema - apparentemente - perfetto. Salvo due dettagli nei quali, come sempre, si nascondeva il diavolo.

Il primo era che, mentre sull'Italicum c'era un accordo con Berlusconi, sul Senato erano tutti in alto mare. E quindi il rischio era di restare imballati tutti nella palude, e a tempo indeterminato. Certo, Renzi avrebbe potuto incassare la votazione sull'Itali-

cum e poi chiedere di andare al voto.

Ma - ecco il secondo dettaglio - avrebbe significato liquidare, ed in tempi quasi immediati, il gruppo parlamentare del Pd, come se fossero suoi nemici. Invece, il segretario ha scelto di compattare il proprio partito, di non terremotarlo. Di rischiare, insieme ai suoi uomini e senza distinzioni di correnti, di andare alla prova del fuoco.

Certo, in questa scelta

ha pesato anche l'estrema gravità della crisi, il bisogno di dare un segnale di drastico cambio di marcia. Passando dall'emergenza istituzionale, su cui fino a oggi Renzi aveva puntato, a quella lavorativa ed economica. Sperando che arrivi al più presto qualche risultato tangibile per convincere l'opinione pubblica che questa accelerazione non è nata soltanto da beghe interne. Non sarà facile. Ma, a questo punto, non restano al-

ternative. In questa sfida, Renzi e il Pd si giocano il tutto per tutto. In un match dai contorni politici - nel bene e nel male - nettissimi. La reazione rabbiosa dei grillini - e, a ruota, della Lega Nord - dimostra che ora il confronto sarà solo tra chi è dentro e chi fuori. Non dai tradizionali schieramenti, più a destra o più a sinistra. Ma dal ritorno della politica al centro, e al comando, della scena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

